Werk

Titel: Bibliografia Pompeiana

Autor: Mau, A.

Ort: Rom

Jahr: 1891

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?783873484_0006|LOG_0033

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

info@digizeitschriften.de

BIBLIOGRAFIA POMPEIANA

(Vedi *Mittheilungen* 1889 p. 292 sgg.).

Il tempio nel foro triangolare di Pompei. Memoria di Antonio Sogliano. Estr. dai Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. I punt. 2. 1890. Roma 1890.

Der griechische Tempel in Pompeji von F. von Duhn *und* L. Jacobi. *Nebst einem Anhang: Ueber Schornsteinanlagen und eine Badeeinrichtung im Frauenbad der Stabianer Thermen in Pompeji. Zur Erinnerung, an die Studienreise badischer Gymnasiallehrer nach Italien im Frühjahr 1889. Herausgegeben mit Unterstützung des grossherzoglich badischen Ministeriums für Justiz, Cultus und Unterricht. Mit neun lithographirten Tafeln und drei Photozinkographieen. Heidelberg. Carl Winter's Universitätsbuchhandlung 1890.*

I sigg. professori von Domaszewsky, von Duhn e Zangemeister, quando nella primavera del 1889 fecero con una comitiva di professori dei Licei del granducato di Baden un viaggio d'istruzione per l'Italia, ottennero dalla Direzione degli Scavi il permesso di fare nel più antico fra gli edifizii di Pompei, il distrutto tempio dorico sul « foro triangolare », uno scavo, alla cui direzione prese parte anche l'architetto sig. L. Jacobi, ed i cui resultati sono esposti nella seconda delle memorie sopracitate. In un'appendice il sig. Jacobi si occupa dei condotti per il fumo e di un certo particolare dell'*alveus* del caldario delle donne nelle terme stabiane.

Partiti i dotti tedeschi lo scavo fu completato ed ampliato per cura della Direzione; e sullo scavo così completato riferisce il prof. Sogliano nella prima delle soprascritte memorie.

Le due pubblicazioni si completano a vicenda. Quella dei sigg. von Duhn e Jacobi, splendidamente stampata e corredata di belle tavole, è più dettagliata ed anche più completa riguardo ai vari oggetti trovati nel terreno, riprodotti, in gran parte a colori, sulle tavoleV-VIII ed illustrati con dotte osservazioni. Invece sulla forma dell'edifizio, sulle sue fondazioni, sulle parti antiche e moderne, dà migliori informazioni la memoria del Sogliano e la pianta aggiuntavi, fatte in base ad uno scavo più completo.

Il risultato principale è una rettifica della pianta della cella. Poco monta che siano state vedute le fondamenta del muro sin. (S) al posto ove per ragione di simmetria dovevano supporsi (Overbeck [4] p. 87). Inaspettato invece fu il ritrovamento delle fondamenta del muro di fondo non sotto il muro visibile sopra terra ma più indietro. Sul lato anteriore poi si constatarono le fondamenta di due ante con le quali i muri laterali si prolungavano avanti alla soglia del pronao, con uno sporto laterale di circa m. 0,40. La facciata di queste ante, a m. 5,85 dal margine anteriore dello stereobate, viene a corrispondere esattamente con l'asse della terza colonna laterale, mentre la faccia posteriore del muro di fondo stava col suo lato esterno a circa m. 0,50 dietro l'asse dell'antepenultima colonna.

Il prof. Sogliano inclina a supporre una corrispondenza simile fra cella e colonne anche sui lati corti: sei colonne con un intercolunnio medio uguale all'intiera larghezza della cella. Egli non disconosce, ma non apprezza abbastanza, mi pare, le difficoltà di un intercolunnio di almeno m. 4,80 (se cioè le facce laterali delle ante prolungate toccavano le periferie delle colonne, non i centri) mentre gli altri sarebbero di m. 1,25, poco più di un diametro. La trabeazione delle colonne era senz'alcun dubbio di pietra di Sarno o di tufo (travi di legno potevano congiungerla con la cella): così soltanto si spiega la strettezza degli intercolunni sui lati lunghi. Sarebbero dunque stati di pietra gli altri architravi, di legno quelli medii dei lati corti, ciò che è poco probabile. Del resto, siccome la faccia del muro di fondo nè corrisponde con l'asse delle colonne, nè con la loro periferia, a guisa di tangente, così mi sembra certo trattarsi di una coincidenza casuale, non di una corrispondenza in-

tenzionata. Ammettendo dunque per i lati corti sei colonne senza corrispondenza con la cella — l'unica soluzione che non offra difficoltà alcuna, — si ottiene lo schema dell'antichissimo tempio *C* di Selinunte: corrispondenza soltanto della facciata con due colonne dei lati lunghi, mentre in genere a Selinunte la noncorrispondenza è propria dei templi più antichi (Benndorf *Metopen v. Selin.* p. 21).

La pianta del Sogliano distingue nello stereobate le parti antiche ed i ristauri moderni: sì la lunghezza che la larghezza dovevano essere quasi esattamente quali ora si vedono: la lunghezza, di m. 27,185 (sul lato d.) rimane di m. 0,31 sotto cento piedi di 0,275.

Quel basamento tondo rimasto in piedi nella cella si è chiarito che vien sorretto da un masso quadrangolare, il cui lato sin. coincide con l'asse del tempio. Tanto questa coincidenza che la solidità della fondazione vietano di pensare alla meschina ricostruzione dei tempi posteriori: evidentemente accanto a quel masso ve ne stava un altro, tolto poi dopo la distruzione del tempio. Quanto però alla base stessa, tonda e rastremata, senza modanatura di sorta, è difficile non crederla ridotta da un tamburo d'una colonna del tempio stesso, posto lì dopo la distruzione. Siccome poi quella fondazione quadrilunga sta più vicina all'ingresso che al fondo della cella, così abbiamo a scegliere fra due ipotesi: o vi stava non l'immagine della divinità, bensì un altare (o mensa che fosse) posto avanti ad essa, oppure quel masso è l'avanzo d'una fondazione quadrata composta di quattro massi simili, la quale poteva sorreggere una grande immagine di divinità seduta [1].

Quelli poi che sulle rovine stabilirono un modestissimo santuario, collocarono quel rocchio di colonna — sia che servisse da base sia da altare — sul masso rimasto nel suolo, poco curandosi della posizione non simmetrica.

Furono trovati pochi frammenti di terrecotte architettoniche (Von Duhn e Jacobi tav. VI. VII), fra cui uno del quale par certo appartenesse alla medesima *sima* di cui fece parte l'arcaica testa di leone, e che conferma in tal modo la congettura con la quale

[1] Quest'ultima idea mi fu suggerita dal dott. Sauer, quando nell'estate 1891 visitammo queste rovine.

il Fiorelli aveva attribuita quella testa al tempio in discorso. Di altri frammenti i sigg. Von Duhn e Jacobi rilevano la grandissima somiglianza con terrecotte di Siracusa e Gela (riprodotte tav. VII fig. 3. 4) che secondo loro stanno in strettissima relazione con quelle del *thesauros* de' Geloi in Olimpia (Dörpfeld ecc. *Die Verwendung von Terrakotten* etc. p. 11), il quale, nelle sue parti più antiche, rimonta al VI secolo. Così anche la testa di leone essi (p. 16) la ritengono più arcaica di vari monumenti analoghi appartenenti alla metà del V secolo. Se nondimeno credono possibile ascriverla al V e anche al IV secolo, e vedono punti di contatto fra essa e quella del tempio d'Apollo (Von Rohden tav. II), non posso seguirli, e confesso che quei punti di contatto non mi riesce afferrarli.

Fra i piccoli oggetti meritano menzione i seguenti.

1. Appiè di quella specie di base o basso muro che sta accanto al muro d. e parallelo ad esso, si raccolsero tre frammenti delle gambe d'un cervo in terracotta, di grandezza più che naturale, giudicati arcaici dal Milani (Sogliano p. 10). Gli autori di ambedue le memorie sono propensi a credere quel cervo collocato anticamente sulla base stessa, come arma parlante della divinità (Apollo? Artemide? Ercole?) venerata nel tempio. In fatto, non trattandosi d'un frammento isolato ma di tre pezzi, e siccome un cervo così grande non vi era certo che in un sol luogo e con un significato speciale, così la congettura non manca di probabilità; cf. anche la pittura Helbig 252, che mostra un cervo sopra una base accanto ad un tempietto,

2. Più centinaia di piccolissimi vasetti di creta grezza, dichiarati non senza probabilità per lucernine dai sigg. Von Duhn e Jacobi (p. 13), trovati a poca profondità, la maggior parte nella cella, altri sotto l'ambulacro, alcuni appiè del lato S dello stereobate.

3. Parecchi frammenti di vasi dipinti di fabbrica locale, del genere in uso nella Campania fin dal IV secolo; nessun frammento più antico.

Varie questioni riguardanti il tempio furono toccate dagli autori delle due memorie.

Il von Duhn propende a ritenerlo meno antico di quanto generalmente si crede. Nei templi dell'epoca arcaica, dice egli. nè la cella ha tanta larghezza in proporzione della lunghezza, nè è tanto

profondo l'ambulacro. E siccome il non essersi trovato alcun frammento di vaso che accusi un'epoca anteriore al principio del IV secolo, è per lui un indizio cronologico, così vorrebbe credere il tempio costrutto nel IV o V secolo. Quanto al carattere assai più arcaico delle terrecotte architettoniche, compresa la testa di leone, e la somiglianza del capitello con quelli dei templi più antichi di Pesto e di Selinunte, non posteriori di certo al VI secolo: fra i barbari, dice egli, e senza contatto coi centri della coltura greca le forme arcaiche, una volta ricevute, potevano conservarsi più a lungo. A me sembra che quest'ultima considerazione sia fuori di luogo trattandosi d'un porto di mare vicinissimo a fiorenti colonie greche, fra una popolazione assai accessibile alla coltura greca. Un tale ragionamento sarebbe buono per spiegare in certo modo, se indizii sicuri ci conducessero ad un'epoca relativamente tarda, l'uso di forme arcaiche, non però per stabilire, nella mancanza di altri argomenti, la data della costruzione. Il carattere decisamente arcaico delle terrecotte, ed in ispecie della testa di leone; la forma del capitello, che è quella dei più antichi templi di Pesto e di Selinunte; le 18 scanalature invece dei 20 del canone dorico; le colonne corrispondenti agli angoli della cella soltanto nelle estremità anteriori dei lati lunghi: tutto ciò ci conduce nel VI secolo. Che la maggior larghezza in proporzione della lunghezza non sia un buon'indizio cronologico, lo ammette anche il von Duhn; in fatto chi vorrebbe sostenere che nei tempi antichi ogni tempio avesse tutti quei compresi che si osservano in Selinunte? E sopprimendo p. es. nel tempio *D* di Selinunte la parte media, il *thesauros*, il rimanente avrebbe press'a poco le proporzioni del tempio pompeiano, anzi la larghezza sarebbe maggiore. La proporzione poi fra la profondità degli ambulacri laterali e la larghezza della cella è press'a poco quella del tempio *F* di Selinunte, che si ascrive al sesto secolo, Nè attribuirei importanza alcuna al ritrovamento di frammenti di vasi non anteriori al IV secolo. Furono trovati, a quanto mi si dice, nell'ambulacro, la maggior parte ad una profondità non minore di m. 0,40 (V. Duhn p. 12), vale a dire sotto il pavimento (ancora ben riconoscibile), il quale, per conseguenza, dev'essere posteriore ai più recenti fra quei cocci, e deve aver rimpiazzato un pavimento più antico; e soltanto in occasione di questo rinnovamento i cocci potevano venire in quel posto; nulla dunque

di più naturale che l'assenza di frammenti più antichi. Tutt'al più in favore d'una data più recente si potrebbe far valere l'assenza di altri edifizii egualmente antichi (mancano i mezzi per stabilire l'età del muro di cinta); ma sarebbe pericoloso il dare ad argomenti simili la prevalenza su quelli derivanti dall'esame del monumento stesso. La città che noi vediamo, con la sua rete stradale tanto regolare, fu senza dubbio fondata secondo un piano prestabilito. Ma chi ci assicura che prima di tale fondazione il luogo fosse disabitato, che non vi fosse in fine una città più antica, della quale il tempio potrebb'essere l'unico avanzo?

A quale divinità era consacrato il tempio? Forse Apollo (Sogliano p. 198. Von Duhn p. 28); il quale è additato dai frammenti del cervo e da una statuetta raccolta appiè del muro di sostegno S. Si avverta però che tutto ciò si spiega egualmente se il tempio era sacro ad Artemide. Del resto, per quanto siano deboli gli indizii, nessun altro nome può dirsi con qualche ombra di fondamento.

Quando fu distrutto il tempio? Ambedue gli autori, supponendolo di Apollo, mettono in relazione il suo abandono con la costruzione dello splendido santuario del medesimo dio accanto al foro, costruito nell'epoca « del tufo ». Qui si tratta di una ipotesi fondata sopra un'altra, vale a dire di cosa assai incerta. Del resto appena vi è qualche indizio sul tempo della distruzione. Credetti una volta (Overbeck [4] p. 86) di averne trovato uno, che cioè il pavimento del santuario stabilito sulle rovine presupponesse un intonaco delle pareti in parte distrutto, e non fosse per conseguenza il primo pavimento di quel santuario; ma si è chiarito non trattarsi che di avanzi d'intonaco aderenti alle pietre adoperate per la costruzione. Così soltanto lo stato assai logoro del pavimento accenna ad un tempo non prossimo alla catastrofe finale. Un altro indizio lo credono di aver trovato, con un ragionamento molto sottile, i sigg. Von Duhn e Jacobi. Dalla poca conservazione delle fondamenta sul lato S, dalla pendenza, certo non originaria, del terreno su quel lato, essi concludono che la rovina fosse cagionata da un cedimento del terreno verso S, non avendo bastato al suo ufficio il muro di sostegno del foro triangolare, mentre il tempio (così credono) non fu fondato sulla roccia viva. E siccome in fatto sul quel tratto del muro di sostegno che corrisponde al tempio, gli antichi massi di pietra calcare si vedono rimpiazzati con un'opera

incerta in lava, simile a quella delle parti più recenti del muro di cinta, così credono il tempio caduto prima di quel ristauro del muro di cinta, che fu fatto in *opus incertum*, probabilmente poco prima della guerra sociale (Overbeck [4] p. 43). Ma lo stilobate è fondato sulla roccia, sul lato d. a m. 2,04, sul lato sin. a 2,50 sotto il pavimento del tempio. Tale fondamento manca in qualche parte, ma in nessun punto fu trovato spostato; ed ove manca, tale mancanza coincide quasi sempre con quella dei gradi onde era preceduto (Sogliano p. 194): vale a dire che le parti mancanti furono tolte e adoperate ad altri usi dopo la distruzione. Contradice poi alla suddetta ipotesi l'integrità degli strati di terreno che intercedono fra la fondazione e il muro di sostegno: appiè della parte antica dell'infimo gradino del lato S fu trovata terra rimescolata fino a m. 0,90, quindi terra vergine compatta fino a m. 2,50, vale a dire fin sulla roccia vulcanica. Debbo questi particolari all'amicizia del prof. Sogliano e dell'ing. Cozzi, i quali, per chiarire appunto l'ipotesi in discorso fecero tre saggi fin sulla roccia: uno sul lato N presso quella colonna che era la quarta a contar dall'angolo NO, uno quasi incontro sul lato S, il terzo sullo stesso lato S più verso E, ove l'infimo gradino è antico. — Rimane dunque incerta la data della distruzione.

Che dopo la distruzione fosse costruito sul posto della cella un modestissimo sacello, lo osservò il Mazois (IV p. 28) il quale anzi disse che a più riprese fossero fatti tali costruzioni; lo riaffermai io (Overbeck [4] p. 85) e lo riconoscono i sigg. Von Duhn e Jacobi (p. 19) mentre il prof. Sogliano (p. 16) ne dubita e crede d'origine moderna tutti que' muri che non stanno sopra le fondamenta dell'antica cella; in fatto essi non discendono in alcun punto più di m. 0,40 sotto il pavimento del tempio (Von Duhn p. 20), e per la maggior parte delle pietre visibili sul lato sin. è chiaro che non hanno mai formato un vero muro, ma furono messe lì, senza dubbio in tempi moderni, per segnarne la direzione. Però un uomo come Francesco La Vega avrebbe egli fatto segnare i lati posteriore e sinistro non simmetrici a quegli anteriore e destro, se non ne avesse trovato qualche indizio? mentre tutto si spiega, se egli trovò press'a poco nello stato attuale le parti composte di pietre più grosse, il muro posteriore cioè con l'angolo a sin. Nè io avrei affermato l'esistenza del santuario ricostruito in tempi antichi, se non avessi

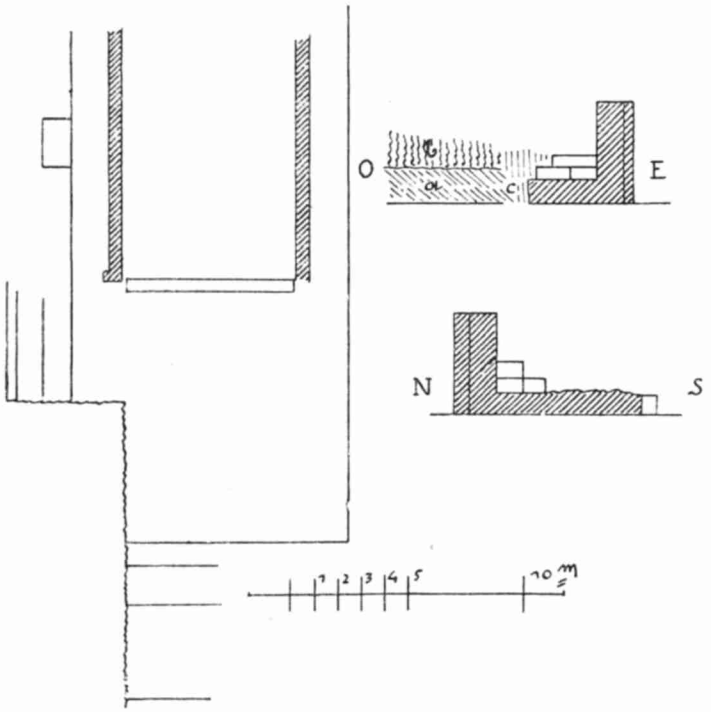
osservato avanzi di un pavimento in *signinum*, aderente alla base summenzionata (p. 260) che sembra fatta da un rocchio di colonna, e all'angolo SO (Sogliano p. 192. Von Duhn e Jacobi p. 7), posteriore dunque alla distruzione ed alla ricostruzione. Il prof. Sogliano crede moderno quel pavimento, e afferma essere stato trovato sotto di esso un compatto strato di cenere. Non so se quest'ultimo sia identico con lo strato di cemento grigio, alto m. 0,14, osservato dai sigg. Von Duhn e Jacobi: in ogni modo è affatto incredibile, e sarebbe senza esempio, un pavimento del tutto simile al *signinum* antico, fatto fare dal La Vega a cielo aperto, in un recinto da lui arbitrariamente ricostruito. Per me non v'ha dubbio che quel pavimento non sia antico e appartenga al sacello ricostruito in un tempo non troppo vicino all'ultima catastrofe. L'assenza di solide fondamenta me la spiego così, che la ricostruzione dovesse essere fin da principio affatto provisoria, che si avesse cioè l'intenzione di rimpiazzarla quanto prima con una costruzione più solida.

Potrebbe darsi anche che la ricostruzione non consistesse che in un basso recinto, senza tetto. E ciò forse trova un'analogia in un avanzo d'edifizio dietro la basilica. Se ne parlerà forse meglio fra qualche anno, quando, progrediti gli scavi fino a quel punto, sarà sgombrato dalle masse che ancora lo cuoprono in parte. Osservo intanto trattarsi d'un grande e solidissimo stereobate di *opus incertum*, largo quasi m. 11, senza il rivestimento (gradini?) di pietre quadre, lungo almeno 20 m., del quale è stato tolto anticamente l'angolo SO; è sormontato da un recinto largo circa m. 8 (la lunghezza non è riconoscibile) aperto verso S in tutta la sua larghezza e munito d'una soglia di « travertino ». Il muro del recinto, grosso fra 40 e 50 cm., è bassissimo (meno di 30 cm. sopra la soglia) e coperto sulla superficie d'uno strato di *signinum* (conservato in un punto del lato d. e in un altro del lato sin.), ciò che sembra provare non trattarsi degli avanzi di un muro più alto, ma appunto d'un basso recinto che forse segnava il posto d'un tempio da costruirsi. Aggiungo la pianta per quanto è visibile ed il profilo dei lati anteriore e sin. quali si vedono nel taglio SO. Nel taglio del lato O *a* è terra vergine, *b* riempimento anteriore, *c* riempimento posteriore alla costruzione.

Tornando al tempio del foro triangolare osservo ancora che a torto i sigg. Von Duhn e Jacobi (p. 20; tav. IV) ascrivono alla rico-

struzione il fondamento della soglia fra cella e pronao. La cella non fu, come essi credono, allungata nella ricostruzione, ma la sua porta, con la soglia, stava fin da principio non nel vano dell'ingresso, ma avanti ad essi; ciò che si verifica anche in altri esempi, fra cui il più notevole è il tempio di Giove sul foro di Pompei.

Resta a dir poche parole intorno all'appendice dell'architetto Jacobi sui condotti pel fumo e sopra un particolare nelle terme stabiane.



È chiaro che nelle stufe de' bagni antichi l'aria rinchiusa dietro le tegole mammate o nei tubi delle pareti doveva avere uno sfogo per dare aria al fuoco. Ne constatai l'esistenza nei caldarii delle case « di Giuseppe II » e « del Fauno » (Bull. 1887 p. 134). Ora il sig. Jacobi ha osservato che due di tali aperture vi sono nella lunetta O del caldario delle donne nelle terme stabiane, mentre

gli è sfuggita la loro esistenza nell'adiacente tepidario e nel tepidario degli uomini.

Nel caldario degli uomini si osservano nel muro della *schola labri* due tubi che cominciando all'altezza del pavimento conducono in su, e debbono, per quanto io vedo, aver servito al medesimo scopo fin dal tempo quando il caldario si scaldava soltanto per mezzo del pavimento sospeso, senza pareti vuote (cf. Mau *Pompej. Beitr.* p. 137).

Descrissi a pag. 230 del *Pompeji* (ed. 4) di Overbeck un singolare apparecchio per tener calda l'acqua nell'alveo del caldario delle donne. Sbagliai però (e me ne sono accorto da vario tempo) credendo che quello speco, nel quale entrava l'acqua per stare a contatto col fuoco, avesse soltanto il fondo di metallo e fosse del resto murato. Invece ha tutte le sue pareti di bronzo ed è una specie di caldaia. Ciò è giustamente rilevato dal Jàcobi; egli aggiunge (ciò che mi era sfuggito) che il fatto stesso fu avvertito dal Michaelis *Arch. Zeit.* 1859 p. 32, il quale però non riconobbe lo scopo dell'apparecchio. Il fondo della caldaia sta a m. 0,17 sotto il livello del fondo dell'*alveus*: l'autore spiega tale differenza con l'intenzione di far restare qualche acqua nella caldaia quando si vuotava l'*alveus*, per non farla danneggiare dal fuoco rimasto acceso. Ma siccome senz'alcun dubbio quando il fuoco era acceso la vasca era piena, così non si comprende bene una precauzione per un caso che difficilmente poteva avverarsi. Forse con la differenza di livello si voleva ottenere che l'acqua riscaldata nella caldaia si mescolasse meglio con quella più tiepida dell'*alveus*. L'autore dà sulla tav. IX accurati disegni dell'*alveus* e della caldaia.

L'apparecchio in discorso non è, come sembra credere l'autore, un fatto isolato. Nel caldario degli uomini la parte relativa non è conservata; ma nell'istessa maniera l'acqua doveva mantenersi calda nelle terme « centrali » (Bull. 1877 p. 220) ed in quelle ultimamente scoperte (Bull. 1888 p. 203). Non è poi che un malinteso quando egli crede che nelle terme Stabiane manchino le tre caldaie descritte da Vitruvio: da esse l'acqua entrava nell'alveo, e scolava continuamente nella stessa misura; la caldaia descritta dall'autore non serviva che per mantenerne la temperatura.

Statua di Marcello nipote di Augusto. Memoria letta all'Accademia di archeologia Lettere e Belle arti nella tornata del 15 giugno 1890 dal socio straniero AUGUSTO MAU. Napoli 1890 (Estr. dal vol. XV — non ancora pubblicato — degli Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle arti).

Ho cercato di mostrare in questa memoria che la statua virile trovata nel macello (« Pantheon ») di Pompei e creduta comunemente Druso giuniore (Bernoulli *Ikonographie* II, 1, tav. VIII) rappresenta, secondo tutte le probabilità, Marcello, nipote d'Augusto. Il costume eroico indica un principe imperiale, il quale però non ha affatto il tipo della famiglia Claudia. Non va d'accordo in ispecie coi ritratti di Druso giuniore, che per mezzo delle monete possono verificarsi; non può credersi neanche uno dei figli maggiori di Germanico, essendo troppo diverso il tipo da quello abbastanza conosciuto di Caligola ed Agrippina minore, mentre tutti gli altri Claudii sono esclusi sia per i loro ritratti conosciuti sia per altre circostanze. Non può neanche rappresentare uno de' figli d'Agrippa — G. e L. Cesare e Agrippa Postumo — sia per quanto risulta dalle loro monete che per la loro somiglianza, presumibile in se stessa e attestata da Macrobio II, 5, col padre, finalmente per quanto sappiamo dei loro caratteri. Non rimane dunque che appunto Marcello, il quale era patrono di Pompei ed aveva una statua anche sul foro triangolare (*C. I. L.* X 832). E trattarsi di una persona che avesse una relazione speciale con Pompei, lo rende probabile un busto in bronzo del museo di Napoli (inv. 5584), che rappresenta la stessa persona con forme macilenti che convengono bene a Marcello, il quale, appena adulto, cadde nella malattia che lo condusse o morte. Le tracce poi di una corona di metallo imposta alla statua in discorso ricordano la corona d'oro con la quale Augusto onorò la memoria del nipote (Dione Cassio 43, 30, 5. 6). — Il macello di Pompei sembra, nella sua forma attuale, posteriore alla morte di Marcello, ma è stato ricostruito sul posto d'un edifizio simile; è credibile che la statua, collocata prima in quest'edifizio più antico, fosse accolta poi in quello ricostruito. Il mio risultato fu messo in dubbio da

L. A. MILANI, Le recenti scoperte di antichità in Verona. Verona 1891 (v. più sotto).

L'autore crede che la statua pompeiana rappresenti la stessa persona di una bella testa trovata a Verona e nella quale egli ravvisa Druso maggiore. Non è questo il luogo per discutere il ritratto di Druso: mi limito a dire che non sono persuaso. Ma quanto all'identità dei due ritratti, ognuna delle due teste presenta un tipo estremamente individuale, con tratti certo non inventati — p. es. la forma singolare delle orecchie nella statua pompeiana — e nel tempo stesso differiscono talmente fra loro, anche nell'espressione, fiera ed energica nell'una, fiacca e malinconica nell'altra, che nonostante una lontana somiglianza nel profilo mi pare impossibile che possano rappresentare una stessa persona.

Sarà continuato.

A. MAU.